Declinazioni del concetto di comunità nel progetto bioregionale: verso il superamento della dicotomia comunità/società

Sergio De La Pierre

Una riflessione sul concetto e sulle esperienze di comunità, oggi, non può evitare di considerare due temi tra loro connessi ed estremamente attuali, ma assai trascurati nelle declinazioni classiche dell'idea (peraltro assai controversa) di 'comunità': le problematiche ecologiche che stanno investendo l'intero pianeta, mutando gli orizzonti di riferimento dei gruppi sociali, e la conseguente impossibilità di trattare l'argomento al di fuori di una prospettiva transcalare, cioè a prescindere dai suoi necessari rapporti con dimensioni territoriali più ampie rispetto a quelle ritenute 'normali' nelle esperienze e nelle trattazioni tradizionali. Questo genere di riflessione aiuta a comprendere perché il fenomeno della 'rinascita comunitaria' (la "voglia di comunità" di cui ha parlato Bauman 2001) sia in così forte espansione e, soprattutto, perché esso non consenta più di considerare la comunità come fenomeno residuale, retaggio di un passato ormai superato nell'epoca di un (presunto) trionfo planetario dello sviluppo lineare progressivo che rappresenta il mito della tarda modernità capitalistica.

La tesi che vorrei qui sostenere è che il moltiplicarsi esponenziale di forme sempre più varie di comunità – e specialmente di quelle 'territoriali', come vedremo – deve portarci a riconsiderarne il ruolo nella nuova 'narrazione del mondo' che va profilandosi in questo contesto, e che tale ripensamento deve spingersi fino a investire anche la posizione occupata dalla 'comunità' come tale nell'ambito generale della società contemporanea, mettendo in discussione la vecchia contrapposizione comunità/società di stampo ottocentesco.[1]

[1] Un accenno merita il concetto di "localismo cosmopolita" introdotto da Wolfgang Sachs (1998), che da molti fu interpretato come 'non puoi amare il mondo,

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Sergio De La Pierre, *Declinazioni del concetto di comunità nel progetto bioregionale: verso il superamento della dicotomia comunità/società*, pp. 103-113, DOI 10.36253/979-12-215-0116-2.13

A partire circa dalla metà degli anni ’70 del Novecento, con l’esplodere del fenomeno del neoliberismo, del ‘turbocapitalismo’, della centralizzazione gerarchica di ogni forma di sviluppo sotto il dominio di un capitale finanziario mondiale informatizzato, che soggioga spesso anche la volontà di singoli Stati e di qualunque potere ‘intermedio’ tra istituzioni ufficiali e società civile, inizia quell’‘ultima utopia’ del capitalismo che va sotto il nome di globalizzazione, la quale pretende di costruire un potere di comando unico sull’intero pianeta. Questa non è solo una prospettiva semplicistica a causa degli inevitabili conflitti interni ai mondi del comando politico ed economico-finanziario, ma è anche una visione che non fa i conti con la crisi della stessa base materiale di quel tipo di sviluppo, e cioè la limitatezza delle risorse del pianeta che rende impossibile lo stesso nucleo portante di quell’utopia, vale a dire l’estensione all’intero globo di uno stesso modello di sviluppo. Ciò costituisce il vero fondamento del grande sconvolgimento che oggi attraversa il mondo, in cui ogni ‘soggetto di un possibile sviluppo’ si trova come intrappolato in un dedalo di conflitti irresolubili: i grandi poteri ‘globali’ non riescono a sviluppare una prospettiva di dominio unitario sulle risorse (scarse), i poteri intermedi scalciano ai vari livelli (Stati, micro-Stati, potenze regionali) per appropriarsi di una loro quota di potere e risorse che è sempre meno negoziabile, rischiando continuamente di doversi rifugiare nella subalternità a qualche potere globale (è questo il vero dilemma e dramma del ‘sovranismo’). I ceti popolari, ma anche le aggregazioni sociali che resistono faticosamente nella sempre più stretta “società di mezzo” (De Rita, Bonomi 2014), sono attraversati dall’incertezza tra affidarsi anch’essi a qualche pezzo di ‘globalizzazione amica’ e tentare la strada nuova di una ri-costruzione di entità socio-territoriali dentro un nuovo paradigma – il che comporta l’assunzione della (tremenda) responsabilità di affrontare alla radice le cause profonde dei continui movimenti tellurici che (in senso lato e non solo) stanno sconvolgendo il Pianeta.

---

se non sai amare un suo luogo particolare’. Oggi bisognerebbe leggerlo piuttosto come ‘non puoi amare un luogo particolare se non sai amare il mondo intero’. Per un approfondimento di queste prime considerazioni si rinvia anche a De La Pierre 2020, mentre riflessioni più allargate sul tema della comunità si trovano in De La Pierre 2011 e in Agostini *et al.* 2015.

1. Nuovi movimenti, nuove comunità dentro il "principio territoriale"

Già una cinquantina di anni fa diventava obsoleta una presenza 'comunitaria' di tipo ancillare, come compensazione e correttivo che cercasse di attenuare i guasti dell'eccesso 'economicista' dello sviluppo economico. A chi scrive è accaduto, proprio dalla metà degli anni '70, di occuparsi di un fenomeno allora molto 'inatteso', tanto tenace quanto incomprensibile: il cosiddetto "revival etnico" (Smith 1984), l'emergere in tutte le società sviluppate di movimenti etnico-linguistici 'minoritari' quasi sempre su base territoriale che riguardava salvo eccezioni le regioni più periferiche e meno 'sviluppate': in Francia (Occitania, Bretagna, Corsica ecc.), Regno Unito (Scozia e altre regioni celtico-gaeliche), Spagna (Catalogna, Paesi Baschi, Galizia), Italia (il Paese con il più alto numero di minoranze linguistiche – tredici: occitani, tedeschi, sloveni, sardi, friulani, italo-albanesi, grecanici, ecc.) e anche negli USA, sia pure con movimenti etnici non necessariamente a base territoriale (neri, ispanici, *native Americans*, polacchi, irlandesi, italiani…). La caratteristica che colpiva, pur dentro una grande complessità di problematiche e le più varie tendenze ideologiche (Melucci, Diani 1983; Canciani, De La Pierre 1993) era il collegamento tra una forte coscienza culturale-linguistica e una crescente "coscienza di luogo" (come diremmo oggi con Becattini 2015 e Magnaghi 2017), con lo svilupparsi di un senso di 'responsabilità locale' che sapeva coniugare memoria storica, sviluppo economico legato alle risorse locali, rinascita dell'uso della lingua minoritaria, senso di orgoglio per forme embrionali di autogoverno.[2]

Questo esempio mi pare contenga in sé gli elementi per dire che *solo il carattere territoriale delle nuove comunità può renderle capaci di essere all'altezza delle sfide dell'oggi*. Gli stessi movimenti sociali "universalisti" apparsi dopo gli anni '90 (citiamo per tutti il movimento *No Global*, quello delle *Transition Towns*, i *Fridays for Future*)

[2] I casi studiati in Canciani, De La Pierre 1983 raccontano per la Francia della lotta pluridecennale contro lo storico 'centralismo' francese, che sfocerà nella riforma Mitterrand, e per l'Italia della crescente produzione di leggi regionali di tutela (Piemonte, Sardegna) poi sfociate nella Legge nazionale del 1999, in attuazione dell'art. 6 della Costituzione, sulla tutela delle minoranze linguistiche. Ma la tendenza 'territorialista' è proseguita sino ad oggi: basti citare – tra i tanti – il caso del Comune occitano di Ostana in Piemonte (De La Pierre 2019).

non potrebbero realizzare i loro obiettivi se non con azioni radicate nei luoghi; e d'altra parte nemmeno le miriadi di 'comunità' parziali e settoriali (comunità energetiche, terapeutiche, scolastiche, di vicinato…) potrebbero operare senza investire il contesto locale nel suo complesso, in tutte le sue dimensioni soggettive (multiattorialità) e oggettive (ambiente, patrimoni, culture, socialità…). Si tratta di quella tensione alla multidimensionalità che Alberto Magnaghi, dopo aver descritto gli elementi della complessità locale costituenti i diversi progetti di territorio, definisce così:

> la sfida ulteriore riguarda la possibilità di avviare, sul piano sia concettuale che pratico, una ricomposizione multiattoriale, multidisciplinare e multisettoriale di questi nuovi campi, progetti e strumenti dello sviluppo locale, sperimentando iniziative di ricerca/azione che affianchino fattivamente queste esperienze innescando forme di relazione, riconoscimento reciproco e cooperazione capaci di superare l'approccio settoriale (Magnaghi 2020, 232).

Il motivo fondativo della nuova centralità delle comunità *territoriali* mi sembra dunque il seguente: le recenti crisi globali hanno messo a nudo la limitatezza e parzialità della narrazione prevalente della 'modernità', incentrata sulla monocultura della dimensione economica, e la sua crescente scissione dalle dimensioni extra-economiche rende urgente la costruzione di una nuova narrazione che, a partire dalla miriade di esperienze di nuove comunità territoriali, si assuma la grande responsabilità di guidare le necessarie trasformazioni epocali oggi indispensabili. E la multidimensionalità necessaria a questa nuova narrazione può essere garantita solo da quella pluralità di soggetti che sono impegnati concretamente nelle esperienze "multidimensionali" che caratterizzano, appunto, le comunità territoriali.

2. Verso una nuova narrazione del mondo

Dall'esperienza ormai pluridecennale di ricerche e di costruzione concreta di nuove società locali, si può provare a estrarre alcuni elementi con cui inizia a prender forma la "nuova narrazione" sopra accennata:

a. la *centralità del problema ecologico*, che fonda il carattere necessariamente sovralocale e planetario di una risposta alla globalizzazione 'estrattivista'. Di qui la necessità di una progettualità che, a cominciare dalla bioregione urbana, si ponga come alternativa radicale al 'mondialismo' dominante; e di qui il necessario carattere territoriale/multidimensionale delle nuove comunità protese al futuro;
b. la progressiva *eliminazione delle forme di dominio gerarchico e patriarcale*, presenti ovunque ma già oggi messe in crisi dalle nuove emersioni della soggettività umana (Bookchin 1989; Goettner Abendroth 2013);
c. l'*emergere di nuove forme e modalità di soggettivazione*. Una miriade di soggetti precedentemente caratterizzati da una loro 'parzialità' più o meno corporativa si pone il problema del 'luogo' e della comunità locale come riferimento generale del proprio operare. Centrale è qui il riferimento all'idea di *empowerment* (nata nell'ambito della psicologia di comunità) e ai contributi provenienti dai vari movimenti femministi; ma la necessità di creare nuove "società di mezzo" è qualcosa che investe anche l'insieme delle aggregazioni del volontariato e dell'associazionismo (Andorlini 2016);3
d. diventa così inevitabile la tendenza alla *costruzione di forme non gerarchiche di autogoverno*, cioè di una *governance* locale multiscalare non più fondata sui vecchi modelli delle aggregazioni 'naturalistiche' e indifferenziate ('comunità') né delle aggregazioni sociali individualistiche basate su relazioni 'contrattualistiche' ('società'), bensì sulla condivisione di accordi progettuali multiattoriali e multilivello di natura fondamentalmente *sociale*: ecco il nuovo *principio pattizio* che presiede alle relazioni progettuali a livello locale/comunitario, ma anche alle relazioni tra dimensioni territoriali di area più vasta: bioregioni, patti città-campagna, biodistretti, ecc.;

[3] L'analisi della ricca soggettualità delle esperienze comunitarie fa giustizia di due pregiudizi ricorrenti sul tema del comunitarismo: l'assenza della dimensione individuale, e quello che potremmo chiamare il pregiudizio primitivista (legato al modello diacronico del rapporto comunità-società, secondo cui le comunità sarebbero legate solo al mondo preindustriale) secondo cui la comunità sarebbe caratterizzata da una sorta di "naturalismo" ancestrale. In realtà la comunità non esiste (e non è mai esistita) "in natura", ma è il risultato di una costruzione umana ("comunità intenzionale").

e. in questa nuova narrazione emerge dunque *la centralità del paradigma di relazionalità*, il quale non solo permette di uscire dal dilemma individualismo/collettivismo indifferenziato e di fondare il carattere non gerarchico di ogni forma di potere, ma anche di ogni forma di verità. Va ridata attualità al concetto, elaborato da Danilo Dolci nella sua lunga esperienza di costruttore di comunità, di *maieutica reciproca*: "non esistono valori assoluti, avulsi da creature. Non esiste la coscienza assoluta. Non essendo possibile possedere tutta la verità occorre, valorizzando quanto collaudato nei secoli, alimentarci e fecondarci da ogni incontro" (Dolci 1993, cit. in Vigilante 2011). Questo *principio dialogico* è – a parere di chi scrive – alla base di una necessaria ridefinizione radicale del concetto stesso di *partecipazione*. Spesso vista come adesione più o meno subalterna ('consultiva') a decisioni già prese, o al contrario come necessaria contrapposizione antagonista a tali decisioni, si dimentica che 'partecipazione' è un termine fatto di due parole: *parte* e *azione*. "Parte in azione", l'aveva già interpretata qualcuno (De La Pierre 2012). Ma la parola "fecondazione", usata da Dolci, non può che presupporre l'incontro/completamento tra due esseri palesemente diversi, *consapevoli della propria parzialità*. Partecipazione progettuale, dunque, come costruzione condivisa e creativa di un qualcosa (il progetto 'figlio' della fecondazione) nato dalla collaborazione in condizione di parità ('principio cooperativo') delle più diverse 'parzialità in azione': una comunità territoriale, quasi metafora della necessaria rinascita dei poteri intermedi della "società di mezzo", non potrà che sorgere dal dialogo, dall'ascolto e dall'arricchimento reciproco tra le più diverse polarità: cittadini/associazioni, istituzioni/società civile, abitanti e produttori, vecchi e nuovi soggetti sociali, tra le diverse dimensioni socio-territoriali che compongono qualsiasi contesto (dimensione ambientale, patrimoniale, culturale, politica, sociale, sovralocale, economica, ecc.) e, infine, tra gli esponenti delle diverse discipline scientifiche nei percorsi di ricerca/azione, ma anche tra questi e i portatori dei saperi locali/contestuali;
f. diventa così importante anche la *dimensione della narrazione concreta*: le descrizioni dialogiche ('conversazionali', quindi non semplici *storytelling*) che i soggetti protagonisti della rinascita locale fanno della loro esperienza, in una relazione ideale e concreta con il mondo, i patrimoni, le memorie, i dilemmi, le esperienze dei loro mondi di vita e di progetto.

> Quando si parla di "Osservatorio delle buone pratiche" spesso si scade nell'idea di produrre fotografie (o microfotografie) di una realtà 'esterna' al ricercatore, e invece una diretta rappresentazione e autorappresentazione dei vissuti, memorie, progetti dei soggetti locali può diventare metafora della stessa costruzione 'territorialista' della relazione uomo/ambiente. E un Osservatorio inteso in questo senso non può che diventare, allora, un Osservatorio vivente.[4]

3. Nuove sfide di ricerca

3.1 Le comunità

Ne *Il principio territoriale* Alberto Magnaghi (2020) più volte mette in guardia dalla tradizione progettuale della "democrazia partecipativa" come metodo legato al risanamento di "pezzi" di città, di settori della società e del territorio, col rischio sempre di trascurare la vera complessità di qualunque realtà locale. Senza demonizzare queste esperienze, che restano comunque un segno del grande bisogno di protagonismo dei soggetti sociali, è giunto il momento di avviare percorsi nuovi di *progettazione di comunità territoriali* intese nel senso multidimensionale già descritto, perché solo così è possibile mettere in campo quello che è l'elemento decisivo di una vera rinascita comunitaria: la costruzione di forme innovative di *autogoverno*, che come tali sono possibili soltanto se *ogni aspetto* di una complessa realtà locale si trasforma in elemento della rinascita grazie alle relazioni virtuose che possono costruirsi con tutti gli altri elementi e soggetti della costellazione locale.[5]

[4] Il riferimento è qui chiaramente all'*Osservatorio delle buone pratiche SdT* in costruzione permanente su <http://www.societadeiterritorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/> (03/2023); quello metodologico va invece alla "conricerca" di Romano Alquati (1993). Un esempio di ricerca intessuta di una ricchissima e costante presenza dei soggetti locali con le loro testimonianze dirette è lo studio sull'Alta Gallura di Lidia Decandia (2022).

[5] Uso il termine '*costellazione*' – che mutuo dal pensiero junghiano – per provare ad andare oltre la declinazione 'identitaria' che spesso viene più o meno consapevolmente proposta per definire la comunità. Se 'identitario' è inteso nel senso etimologico di 'fatto di uguali', si rischia di abrogare dentro la comunità il "principio di individuazione" (come fa per esempio Maffesoli 1988),

La costruzione di comunità (*community building*) diventa dunque di attualità in Italia, al di là di esperienze analoghe fiorite da decenni nel mondo anglosassone.[6] In ogni caso diventa necessario costruire nuove ‘cassette degli attrezzi’ per la progettazione comunitaria, a partire da nuove esperienze già in atto. Ad esempio le *cooperative di comunità*, nate una trentina di anni fa in Emilia ma ormai molto diffuse – anche con la tutela di alcune leggi regionali (tanto che, da qualche decina solo cinque anni fa, sono diventate 188 a Ottobre 2022) –, in alcuni casi hanno assunto la funzione di volano di un nuovo sviluppo locale multidimensionale: citiamo solo il caso recentissimo di “Viso a Viso”, la cooperativa di comunità di Ostana (Cuneo) che da due anni affianca il Comune in un’opera di attivazione multisettoriale del protagonismo sociale. Anche la *convention citoyenne*, strumento introdotto di recente in Francia e utile per affrontare problemi su diversa scala e a diversa complessità, può essere utilizzata – rendendola una presenza stabile di controllo e stimolo alle amministrazioni locali – per rifondare la stessa democrazia rappresentativa con una nuova declinazione dei criteri del mandato elettorale, come accade a Nantes (ricerca in corso a cura di Marianella Sclavi).[7]

3.2 Le bioregioni urbane

Se passiamo al livello della bioregione urbana, la nuova sfida di ricerca è verificare la vicinanza/distanza tra le tante esperienze (in gran parte ancora all’inizio) di costruzione bioregionalista del territorio e la prospettiva “normativa” posta dalla definizione di bioregione nella scuola territorialista (Magnaghi 2014b).

di dar ragione agli anticomunitari (alla francese) in nome di principi universalisti (e individualisti). In realtà più utile è il secondo significato etimologico di ‘identità’, cioè ‘uguale a se stesso’. Una comunità ‘identitaria’, allora, sarebbe fatta di tante identità al proprio interno, e il concetto di costellazione sarebbe utile a fondare la relazione tra i diversi elementi costitutivi della comunità: ogni costellazione allora sarebbe ‘unica’ per la sua peculiare *combinazione* di elementi costitutivi, i quali singolarmente possono essere presenti in tante altre comunità.

[6] Sulle quali non possiamo soffermarci. Sarebbe tuttavia utile un approfondimento per vedere quanto l’idea di comunità (anche territoriale) in questa tradizione corrisponda o meno all’idea ‘territorialista’ qui presentata.
Nel frattempo, è forse utile notare come in inglese il termine ‘community’, al pari di ‘villaggio’ in italiano, designi contemporaneamente l’insieme degli abitanti un luogo e il luogo da essi abitato [*N.d.R.*].

[7] Per cui si rimanda a Sclavi 2023.

Se (dati i limiti di spazio) vogliamo sintetizzare all'estremo tale sistema territoriale come composto da:

a. un insieme reticolare non gerarchico di città e territori rurali,
b. sistemi ambientali complessi, caratterizzati da patrimoni e spazi aperti differenziati (paesaggi planiziali, montani, collinari, bacini idrografici, sistemi costieri ecc.), che danno luogo a processi di identità culturale e produzione economica e aggregazione sociale di lunga durata,
c. "forme di autogoverno finalizzate all'autosostenibilità del sistema stesso e al benessere degli abitanti" (*ivi*, 12),

ci pare evidente l'analogia tra la costruzione della comunità e quella della bioregione dal punto di vista della necessaria multidimensionalità (che Magnaghi chiama "integrazione multisettoriale" – *ibidem*) dell'approccio. Ciò che le differenzia, oltre alla scala anzi proprio per questa, è la complessità dei temi 'sovralocali' che investe naturalmente la bioregione urbana.

Per questo mi pare importante provare a verificare se nelle esperienze concrete oggi esistenti esistano casi che in qualche modo incarnino un possibile 'modello di riferimento' cui tendere, idealmente e progettualmente, nella costruzione ma anche nella valutazione /monitoraggio delle esperienze in corso.

Il caso del Rojava curdo-siriano (Öcalan 2016; Knapp *et al.* 2016; Dirik *et al.* 2017; Comune internazionalista del Rojava s.d.) sembra oggi fondamentale in questo senso: un'esperienza come noto oggetto di attacchi feroci da parte dei turchi ma che continua a resistere grazie sicuramente alla capillare diffusione di una coscienza democratica e degli istituti del "confederalismo democratico". La struttura istituzionale è fatta di quattro livelli: le comuni (dai 30 ai 200 nuclei familiari), i quartieri, che nelle città comprendono da 7 a 30 comuni mentre nelle aree rurali (dove si chiamano "comunità di villaggio") radunano da 7 a 10 villaggi; i distretti, che comprendono una città e 7-20 villaggi (questo livello sembra corrispondere a una nostra piccola bioregione urbana); infine il Consiglio del popolo del Kurdistan occidentale (il Rojava confederale) che riunisce tutti i Consigli di distretto. In ogni livello esistono comitati per ciascuna delle otto aree funzionali: donne, difesa, economia, politica (che comprende le attività diplomatiche), società civile (gruppi professionali), società libera (associazioni tipo ONG), giustizia, ideologia (tutto il campo della formazione, comprese diverse "accademie" specializzate per settore).

Il settore sanità è organizzato a parte. La presenza delle donne è garantita a ogni livello e settore; ogni presidenza deve avere un uomo e una donna; negli organismi collettivi è garantita la pluralità etnica, linguistica, religiosa e dei diversi partiti. Molta attenzione viene posta all'ambiente, soprattutto per la salvaguardia delle fonti di approvvigionamento idrico, minacciate dalla guerra.

In Rojava non esiste uno Stato, e non ne è prevista la costituzione. Ciò impedisce – si potrebbe dire – ogni passività della società civile ("tutto è società civile in Rojava", ha scritto qualcuno) e rende più 'vera' quell'opera di costruzione e invenzione sociale e istituzionale che, sola, può garantire il protagonismo degli abitanti e la loro capacità di coesione in una situazione altamente drammatica.

Un'altra esperienza che vorremmo qui presentare, anch'essa distante dall'Europa, è quella del nuovo fiorire di *reti comunitarie di base in diversi paesi dell'America Latina*. In un interessantissimo contributo Raúl Zibechi (2022), recensendo il libro *Luchas territoriales por las autonomías indígenas en Abya Yala* (García Guerreiro, Monasterio Mercado 2022), narra delle centinaia e centinaia di nuove "autonomie" che, traendo ispirazione dall'"antica" lotta zapatista, si stanno diffondendo in diverse regioni. Tra queste esperienze, una riguarda i 115 popoli originari del Cauca colombiano, uniti nel Consiglio regionale indigeno del Cauca (CRIC) nato una ventina di anni fa. A garantire la difesa di questi popoli e la tenuta della loro rete c'è la Guardia indigena, che adesso ha raggiunto circa 60.000 membri, in base all'idea che "autodifesa fa rima con autogoverno e autonomia". In ambiente urbano sono sorte le "Guardie comunitarie urbane". Inoltre al confine tra Perù e Ecuador nasce il Governo territoriale autonomo della Nazione Wampis, che combatte contro le megaopere; nel 2015 300 rappresentanti di 85 comunità decisero la creazione del governo autonomo, e ciò influenzò fortemente i popoli dell'Amazzonia brasiliana. Qui 14 popoli (Juruma, Yanomami, Panará, ecc.) hanno costituito protocolli autonomi di consultazione che sfociano in conclusioni condivise sulle modalità diverse di costruire gli autogoverni locali.[8]

[8] Insegnamenti sulle diverse forme e contenuti dei percorsi bioregionali provengono anche da esperienze italiane: ad es. il *Parco agricolo multifunzionale in riva sinistra d'Arno* (Poli 2019), che ben illustra il *principio pattizio* multiscalare che presiede in tante situazioni alla costruzione di istituzioni bioregionali (in questo caso i 12 "contratti sociali per il Parco agricolo multifunzionale");

Una breve conclusione

La 'dicotomia diacronica' comunità/società pare non esser stata altro che il frutto delle scissioni che hanno attraversato la storia lunga dell'umanità, con i suoi parziali momenti di ricomposizione, ma anche con il rischio di una 'deflagrazione' finale una volta raggiunto il limite di sopportabilità – esattamente come accade per le rotture uomo/natura, cultura/ambiente, economia/umanità e suoi valori, razionalità strumentale/etica. In questo quadro visioni integrate del mondo sembrano trovare un possibile punto di ricomposizione nei mille e mille tentativi di ricostruzione di contesti 'relazionali' – primo fra tutti quello tra le aggregazioni umane e i loro territori – che potranno avere speranza di successo, evidentemente, solo con percorsi di unità sovralocale sempre più complessi e articolati. La scoraggiante situazione 'tellurica' in cui si trova oggi il mondo si può anche vedere come il segno inevitabile della stessa necessità di rigenerazione. E il sogno di Alberto Magnaghi di una grande federazione di bioregioni su scala planetaria comporterà un lavoro titanico, che è il prezzo da pagare per il nuovo – desiderato da tutti – reincantamento del mondo.

---

la *Fondazione di comunità di Messina*, nata nel 2010, la cui ricchissima attività è oggetto di una 'scheda' per l'Osservatorio delle buone pratiche della SdT in via di elaborazione. Un accenno merita altresì il progetto di una *Comunità del cibo* (Unione di Comuni della Garfagnana s.d.). Qui mi pare di estremo interesse l'impianto metodologico, estendibile al percorso di costituzione di altre Comunità del cibo (come sta accadendo per la costituenda Comunità del cibo nel Parco Sud di Milano) e forse anche alla costruzione di bioregioni con altro contenuto iniziale: ognuna delle tappe previste (coinvolgimento del territorio, costituzione della Comunità, allargamento delle alleanze, definizione del piano strategico) è strutturata dettagliatamente secondo una filosofia altamente partecipativa e con tempistiche ben scandite.